

UNO SCRITTORE ALLO STADIO

Se mi troverò un giorno a raccontare la vita di Milano lungo gli anni della mia vita (dalla *belle époque*, che mi sparì dinnanzi quando ero bambino) vi rientrerà anche il gioco del calcio. E immagino di cominciare:

« Quei terreni fangosi o ghiacciati a Monforte, all'Acquabella; le tribune di legno e catrame che esalavano a distanza, nel sobborgo domenicale, fino al tram da cui stavamo scendendo; un odore già d'*embrocation*, acido, stimolante come un colpo di fischietto che appartenesse prima di noi a una partita in corso; e poi i riti abituali per la gara principale, e il gioco, e i suoi echi nel pubblico annunciavano fin dal '13-'14 un mondo nuovo ».

Hurrah, hurrah, hurrah, gridava l'una e l'altra squadra schierata per l'inizio. Voci secche assuefatte e una cadenza da latrato; e un po' gobbi, seguendo il pallone o spostandosi per motivi meno chiari, quegli uomini seminudi come bambini cominciavano ad agitarsi. Li vedevo puntare a volte direttamente sulla porta altrui, oppure, con giravolte e ripieghi sorprendenti, duellavano in un punto eccentrico del campo. Van Hege, Croom, i fratelli Cevenini, Fossati, De Vecchi, Leone. Presieduto da un Visconti, l'Internazionale Football Club aveva gli « svizzeri » come un tempo i duchi di Milano: Aebi, Peterly, Scheidler. Ma tutti questi individui, gli Stranieri i Nazionali i Campioni, venissero anche chiamati come De Vecchi *figlio di Dio* non formavano da sè il gioco del calcio. C'era una forza più viva, là in mezzo, che a tratti scatenava interamente una squadra e poi tornava a cercarsi, a ritrovarsi con fatica, o s'infiammava dove prima era spenta. Avevo appena imparato a distinguere la Juventus dal Milan, i bianchi della Pro Vercelli dai neri del Casale. Quella forza ancora per me misteriosa che rendeva ora gli uni ora gli altri i più svelti, i più *bravi*, cominciava a vederla diversa nelle squadre diverse, fatta quasi dei loro colori. Dal portiere nella sua maglia particolare ai terzini, ai mediani e agli *avanti*, il Genoa col petto ripartito di rosso e di blu rivelava un carattere suo. Fantasticavo sulle *risaie* dove i campioni vercellesi forse si allenavano per le partite autunnali. L'energia tutta loro, così semplice e possente, mi sembrava meravigliosa, ma a quelli del Milan mi accostava la riunione degli inglesi e del *diavolo belga* Van Hege con cinque o sei meneghini baffuti, agilissimi (Scarioni lasciò il suo nome al più aereo esemplare di rovesciata) e benevoli, allegri, disposti a tollerare le vittorie degli altri. Era simpatico quell'intreccio fra stranieri del nord e milanesi in rossonero, popolari più di quelli dell'Inter, ma abili ed onorati più che i grassoni dell'Unione Sportiva, con l'orribile loro maglia a scacchi bianconeri, o i giovinetti del Nazionale Lombardia. In ogni modo sentivo necessario parteggiare per una squadra con tenace decisione. Alle corse dei cavalli, i nomi mitologici che la Razza di Besnate usava dare ai suoi galoppatori, Arianna, Argo, Saturno, Briareo, esprimevano quella stessa nobiltà magica e preziosa che respirava nei delicati purosangue, condotti per mano nel viale circolare del *paddock* o agli

nell'andarsene verso i nastri della partenza, tra gli alberi leggeri, nel vecchio e piccolo ippodromo di San Siro; preferire che vincessero quei cavalli era naturale, allora, come amare certe favole, o i manicotti dove le mamme nascondevano le violette. Ma al calcio era stato giusto scegliersi dei colori, una squadra favorita, per ragioni molto più acute e penetranti. Non si poteva restar estranei alla tensione che portava gli uni a voler vincere gli altri, mirando per un'ora e mezza a quegli spazi profondi tra le braccia mulinanti del *portiere* e i pali della *porta*, quegli spazi dove il pallone che nessuno è riuscito a respingere o a fermare si addentra come per un colpo decisivo di spada, ed è una parte del pubblico a venirne ferita, insieme ai vinti che in campo restano immobili almeno per un attimo, a negare (specialmente quando nessuno tra loro protesti), a negare che sia giusto ciò che è accaduto, e fa gli altri felici. Neutrali non si aveva il diritto di essere. Ma sentivo quanto di crudele, di indegno, di orrendo stesse nella volontà di vincere ad ogni costo, nell'urlo che già allora — a volte — diventava sopraffazione o furore rabbioso contro l'esistenza stessa degli « avversari ». Mi pareva d'aver scelto i colori più umani, il club più cordiale e leale nella propria potenza. Elegante nel modo di certe vie vecchie della città, con i suoi inglesi e il suo belga e le vittorie negli antichi campionati; ma, anche, intonato alle fabbriche, alle piccole officine, agli orti, alla linea ferroviaria, alle osterie clamorose che il quartiere di Monforte mescolava intorno a noi come le note discordanti e patetiche d'un organetto. Io bambino amavo la mia città intera e una parte d'Europa, nel Milan Football Club.

... Ma dopo? Dal '18 al '58? Quarant'anni di cui dovrei *render conto*, attraverso le loro variazioni delineate via via dal mutare degli Stadi, delle folle domenicali, dei caratteri propri alla vita sportiva?

Mi pentirò dopo averlo detto. Eppure, dico di non saper attribuire ragione più vera che quei lontani ricordi, alla passione per il gioco del calcio rimastami fino a oggi. Le prime tribune in cemento di via Sismondi, ancora a Monforte; il viaggio straordinario che portò prima il Milan e poi l'Inter ad accasarsi, per le partite, a San Siro, nei luoghi riservati una volta alle piste o ai recinti per le corse; e molti altri eventi, molti cambiamenti formerebbero ora una traccia utile a qualche libero esploratore nel passato. Sono, però, cambiamenti che non toccano il fondo, nel senso vivo dell'esperienza personale. L'odore che al mattino della domenica ritrovo nelle strade milanesi come un invito, insistente e remoto, allo Stadio per la partita imminente, è ancora l'*embrocation* di mezzo secolo fa a renderlo vittorioso contro il proposito — così saldo alla vigilia — di trascurare l'incontro di calcio. Non ho imparato a resistergli. Posso ripetermi che *ho da fare*, che *sono vecchio*, che *troppe volte oggi ci si trova delusi da questo gioco guastato*; l'aria stessa nel mattino domenicale torna a contraddirmi, sento intatto il richiamo d'una volta, la città con le sue case diventa un puro spazio concentrico a quel terreno lontano dove l'arbitro, fra tre ore, fra due ore, darà il segno per la partita. E infatti. Schieratesi le squadre per l'inizio nel silenzio si alza un grido interiore, *hurrab, hurrab, hurrab*. Il mio posto era lì anche questa volta. Non è un posto da spettatore neutrale; ciò che allora sentivo, più o meno, mi riprende.

Ecco dunque una confessione. Prima di riferire ciò che posso vedere oggi o provare durante una partita di calcio, dovevo togliermi ogni diritto alla *parte* di testimone adulto e attendibile. Per tutto ciò che riguarda questo sport, credo di dovermi ancora riconoscere l'età che raggiunsi verso il 1914, prima che a Serajevo l'arciduca d'Austria fosse ucciso e alla Marna vincessero i francesi. È possibile che nello Stadio dei Centomila tutti e centomila si porti un segreto simile a questo? Fino a quando gli altri lo nasconderanno? Devo, in ogni modo, farmi un'idea più precisa su i frequentatori delle partite di calcio. Comincerò a osservarli meglio da domenica prossima. Pazienza se non potrò saltare quest'anno nemmeno una domenica. È un campionato che il Milan potrebbe anche vincere; voglio dire — scusatemi — un campionato le cui passioni tornano già a sembrarmi ricche d'umanità, giustificabili da ogni punto di vista, poetiche, moralmente interessanti. Dovrei vergognarmene? O « hypocrite lecteur », bugiardo ascoltatore, mio simile, mio fratello!

GIANSIRO FERRATA